

PIER MARIA CONTI

L'IMPOSIZIONE DELLA «TERTIA» AI «NOBILES» PADANI E LA DIVISIONE DEI «POPULI» DEL REGNO LONGOBARDO

Come è certo ad ognuno almeno una volta accaduto che, tornando a passare per luoghi consueti e anche ad altri ben noti, si sia con meraviglia a lungo incredula sorpreso a coglier d'un tratto aspetti prima non osservati, non visti e neppur generalmente notati, così può avvenir che lo storico in testi ognora riconsiderati e lungamente e largamente adusati con stupore non meno interdito ed in modo non meno repente pervenga a ravvisare e a penetrare segni dianzi non soltanto indecifrati, ma persino sfuggiti.

Al pari e più del viandante, questi quando ciò gli succeda, non si abbandona all'esultanza, ma, subito colto dal timore di essersi ingannato, indaga con severità particolare quanto possa essere effettivamente ammesso come probabile e plausibile e quanto debba, invece, esser relegato tra le apparenze fallaci. Ove poi si sia in tal modo convinto di non essersi trovato dinanzi ad un vano ed inconsistente miraggio, ma di aver scorto, piuttosto che nuovi elementi, connessioni trascurate ancorché salde, può pensare di riproporre i temi di dispute antiche ed illustri.

Soltanto così si può oggi trovare l'ardimento o ... la sconsideratezza di ritentare l'interpretazione di due passi celeberrimi dell'*Historia Langobardorum*, sui quali la storiografia ha veramente profuso un travaglio esegetico ormai secolare, in cui non solo ogni longobardista - come è naturale, del resto -, ma pur chi abbia appena gettato uno sguardo sull'alto medioevo italiano si è certo più di una volta imbattuto.

I due - se mai alcuno vi fosse a non averlo ancor intuito - son quelli che non senza omissioni, integrazioni e fors'anche distorsioni Paolo Diacono ha desunto da Secondo di Non, che ha posto rispettivamente alla conclusione del secondo libro dell'opera sua e a coronamento della narrazione della restaurazione della monarchia longobarda e che poi la magica parola di *hospites* ha

reso tanto famosi, unendoli indissolubilmente quanto indebitamente e con ciò levandoli ostacoli immani alla loro comprensione.

Recita il primo (1): «His diebus (*scilicet* dell'interregno) multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. *Reliqui vero per hospites divisi, ut terciam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.*». Narra il secondo (2): «Huius (ossia di Autari) in diebus ob restauratorem regni duces qui tunc erant omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usis tribuunt, ut esse possit, unde rex ipse sive qui ei adhaerent eiusque obsequiis per diversa officia dediti alerentur. *Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur.* Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae; nemo aliquem angariabat, nemo spoliabat, non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat».

Come si vede, l'unione dei due passi non deriva da una piena, perfetta e sicura identità di notizia, da una contiguità e continuità narrativa, pur ideale soltanto, dalla medesima pertinenza cronologica od ambientale, vale a dire da comuni determinazioni e connotazioni intrinseche. Sono separati e distanti nell'opera di Paolo ed è ben verisimile lo fossero anche in quella di Secondo, da cui per dottrina comune derivano (3), benché Hartmann ne abbia dubitato (4). Caratteri stilistici a parte, ed a parte si intende, la derivazione, i due hanno in vero un solo carattere od elemento comune: l'uso di un termine - quello di *hospites* - che cronologicamente e concettualmente si situa tra l'accezione giuridico-amministrativa invalsa negli ultimi tempi dell'Impero e la riduzione ad un valore meramente generico intervenutane non oltre il secolo VIII. Esso, non di meno, ha esercitato una suggestione potente, cui non hanno saputo resistere e sottrarsi anche storici pur a tanti altri riguardi avveduti e guardinghi e questa suggestione ha costituito una pastoia inestricabile ed insuperata, siccome tutte le osservazioni e le considerazioni, che altre e diverse testimonianze proponevano o suggerivano, dovevano essere forzatamente rese compatibili con la petizione di principio dell'esistenza di un regime di *hospitalitas* nella prima età longobarda.

Si constata, di fatti, come Schneider abbia ammesso senza difficoltà che negli anni immediatamente seguenti il 569 i Longobardi non abbiano mirato ad uno stabile stanziamento e di conseguenza non abbiano teso all'introduzione o, meglio, alla parziale restaurazione di un sistema di contribuzioni; avrebbe perciò dovuto coerentemente escludere l'esistenza degli *hospites* e della *tertia*, per lo meno in senso stretto, tecnico e specifico, se non che, per dar ragione della contemporanea indicazione di Secondo, che gli appariva opposta, ha

(1) PAUL DIAC., *H. L.*, II, 32.

(2) PAUL DIAC., *H. L.*, III, 16.

(3) Cfr. R. CERVANI, *La fonte tridentina di Paolo Diacono*, nel secondo vol. di questi stessi Atti.

(4) L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens*, II, 1, Leipzig 1900, pag. 52 nt. 5.

postulato circostanze e situazioni per nulla suffragabili ed inoltre assai poco probabili (5).

Quali ne fossero infatti i loro piani, originari come successivi, l'ambito men che modesto dell'autorità istituzionale e del potere effettivo di Alboino e di Clefi (6) doveva, al di fuori dell'attività guerresca, alla loro azione lasciare un campo ben esiguo, posto ed ammesso che fossero veramente giunti a concepire la protezione di tutti gli assoggettati come intrinseca alla stessa funzione regia, che è quanto dire che avessero superato la primordiale concezione dell'*ewa*, demica se non gentilizia, e l'avessero sostituita con quella della pubblica tutela della comunità civile, cui, invece, i re longobardi pervennero molto più tardi e non senza incertezze, incoerenze, confusioni e regressioni (7). L'evoluzione della società tutta e della condizione dei Romani in particolare rimase quindi ben lungi dall'adeguarsi ai loro voleri o dal conformarsi ai loro disegni man mano mutati.

La moderazione di Alboino come l'irrigidimento di Clefi, che pur hanno un fondamento obiettivo (8), nella rapida ricostruzione di Schneider assumono inevitabilmente una fisionomia moderna e modernizzante, del tutto estranea all'età barbarica, ove è impensabile tanto che alla proprietà immobiliare (la vera natura giuridica della quale rimase a lungo dai Germani incompresa (9)) fosse accordato un regime provvisorio in vista e in attesa di una sua diversa e definitiva sistemazione economico-legale, quanto che alcuni guerrieri direttamente subentrassero ai *militēs* bizantini, sia nel loro servizio propriamente pubblico, sia nel sistema di remunerazione, ovvero di sostentamento, mentre tanti altri avrebbero alla stessa necessità primaria provveduto vuoi con l'acquartieramento, vuoi con le requisizioni.

Hartmann (10), del resto, specie a quest'ultimo riguardo, aveva avuto la stessa incertezza, un'uguale oscillazione o, se si vuole, non aveva parimente composto la discrasia essenziale tra quanto avrebbe Secondo indicato e il quadro che si traeva dalle altre fonti.

Stimato molto probabile che i Longobardi nei primi tempi avessero in prevalenza se non esclusivamente, proceduto a requisizioni, magari ottenute soltanto *manu militari*, lo storico tedesco, fuorviato da un'altra astratta petizione di principio, ossia da quella della precoce, per non dir originaria organizzazione sistematica ed anzi tutto istituzionale delle schiere longobarde, ha

(5) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana*, Rom 1914, pag. 156.

(6) Cfr. P. M. CONTI, *Il ducato di Spoleto e la storia istituzionale dei Longobardi*, Spoleto 1982, pagg. 18 segg.

(7) Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 128 segg., 185 segg.

(8) Cfr. PAUL. DIAC., *H. L.*, II, 12 (*pragmaticum* concesso al vescovo di Treviso); II, 27 (concazione di Alboino con i pavesi); II, 31 (uccisione ed espulsione di *potentes* ad opera di Clefi).

(9) Cfr. G. P. BOGNETTI, *S. Maria di Castelseprio f. p. e la storia religiosa dei Longobardi*, in BOGNETTI, CHIERICI, DE CAPITANI, *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948, pagg. 64 segg.; CONTI, *Storia istituzionale* cit., pag. 20.

(10) *Op. cit.*, II, 1, pag. 40.

propeso a credere che lo stanziamento degli occupanti avvenisse secondo lo schema tecnico-giuridico dell'acquartieramento, per cui sarebbero divenuti e, più, si sarebbero considerati *hospites* forzosi in un paese nemico invaso.

È, invece, non solo molto più verisimile, oltre che per circostanze del genere intuitivo, ma concordemente testimoniato da osservatori contemporanei, quali Gregorio di Tours e Gregorio papa (11), che inizialmente rapina e preda procurassero i mezzi di sostentamento per i guerrieri longobardi e per i loro congiunti.

È poi altrettanto intuitivo come, protraendosi la situazione (ossia un'occupazione che dominanti e dominati potevano allora, sia pur per motivi diversi, considerar temporanea (12), ma che si avviava, piuttosto, a divenir duratura), alla rapina ed alla preda vere e proprie subentrassero quelle loro forme succedanee ed in certo senso convenzionalmente codificate, che sono le requisizioni, da arbitrarie e sporadiche facilmente e rapidamente divenute relativamente uniformi e generali, pur se mai veramente sistematiche. Per analogia od identità di misura (quella suggerita da un'antica e comune consuetudine) e per similitudine concettuale e pratica poterono in tal modo radicarsi la costumanza e la nozione di una *tertia* longobarda, che, fuor del nome e di alcuni aspetti concreti, nulla aveva in comune con la precedente dell'ultima età imperiale, ovvero con quella goduta dai Goti.

Non solo v'è tra le due un distacco temporale notevole, giacché di un' *hospitalitas* longobarda manca qualsiasi cenno od indizio per il periodo anteriore all'interregno, ma vi è altresì un divario essenziale profondo, irrogata la prima in esecuzione di un *foedus*, pretesa la seconda con l'imposizione della forza. Anche perciò vien quindi meno la stretta somiglianza tra il primitivo stanziamento longobardo e quello gotico immaginata da Hartmann (13) e più direttamente e deliberatamente assunta poi a base di tutte le teorie sulla persistenza, ovvero sul recupero dell' *hospitalitas* nei decenni posteriori al 569.

Per questo, ma anche per considerazioni più generali, che dalla funzione e dalla posizione dei duchi nei primi tempi della conquista d'Italia trascorrono all'origine del gastaldo ed alla sua trasformazione da guerriero del primo ordine della sequela a governatore territoriale (14), appaiono fragili quanto fallaci le congetture di Schneider (15) sui duchi stessi come successori legali della monarchia, sulle antiche incombenze amministrative dei gastaldi, sulla stretta analogia di condizioni che si sarebbe tosto voluta istituire tra i guerrieri longobardi ed i *milites* bizantini, sul contenimento dei guerrieri nelle città (ove, per altro, si installarono per ragioni di sicurezza, sia interna che esterna), sul

(11) GREG. TURON., *Historia Francorum*, IV, 41; GREG. MAG., *Dialogi*, III, 38.

(12) Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 16 segg., 24 segg.; IDEM, *L'Italia bizantina nella «Descriptio orbis romani» di Giorgio Ciprio*, La Spezia 1975, pagg. 22 e locc. ivi citt.

(13) *Op. cit.*, II, 1, pagg. 41 segg.

(14) CONTI, *Storia istituzionale*, cit., pagg. 96 segg., 128 segg., 182 segg.

(15) *Op. cit.*, pagg. 157 segg.

fatto, infine, che le famiglie logobarde non avrebbero potuto essere insediate sulla proprietà privata, in quanto ciò avrebbe inevitabilmente guastato o pregiudicato la definizione ulteriore delle pendenze con danno dell'interesse pubblico o generale.

Contro l'origine e la fisionomia giuspubblicistica della *tertia* dei Longobardi (a parte il fatto che la distinzione tra pubblico e privato non può emergere per coloro che ancora non sian pervenuti a concepire e a costituire lo stato) sta inoltre la loro posteriore consuetudine che la *casa* ed in particolare la *casa tributaria* ha circoscritto esclusivamente al diritto privato⁽¹⁶⁾, deponendo altresì contro l'ipotesi di un loro iniziale contenimento sulla proprietà pubblica⁽¹⁷⁾.

Mentre pur in una prospettiva diversa resta plausibile l'esitazione che i Longobardi, od almeno i più avveduti tra i loro duchi, avrebbero avuto a compiere un gesto, come la brutale spoliazione indiscriminata dei vinti, onde avrebbe potuto essere irrimediabilmente compromesso il disegno, o piuttosto il mito politico di una restaurazione del *foedus* con l'Impero⁽¹⁸⁾ tanto lungamente accarezzato, mentre restano incostestabili le difficoltà enormi che i Longobardi stessi a causa della loro organizzazione primordiale avrebbero trovato nella percezione di un tributo come quello costituito dalla *tertia* vera e propria, è certo e comunque forzatura inaccettabile la limitazione alle città di guarnigione della famigerata divisione dei *reliqui* assoggettati al conferimento della terza parte dei loro raccolti⁽¹⁹⁾, che Schneider ha voluto arguire dal valore e dal significato di *hospites*, non avendo considerato come la voce, già tralattata nella fonte di Paolo, si fosse per questo discostata alquanto dalla nozione cui aveva un tempo inerito. Se effettivamente i Longobardi, ancor nei caotici momenti dell'interregno si son tenuti concentrati nelle città, questo hanno fatto per necessità strategiche piuttosto che per convenienze economiche e, benché certo già avessero avuto esperienza dell'*hospitalitas* (si può dir, anzi, che virtualmente non avessero provato altra forma di regolare percezione di mezzi di sussistenza), in esse come altrove hanno preteso derrate, non terre, senza curarsi delle distinzioni giuridiche e politiche ed in un modo che non aveva altro carattere, sia pratico che giuridico, fuor di quello dell'imposizione del forte sul debole, dell'armato sull'inerte.

Ben diversa è l'appropriazione della terra e naturalmente se ne è discusso a lungo. Nessuna fonte, però, ne ha tramandato una diretta informazione attendibile e men di tutte il famosissimo passo di Paolo, ovvero di Secondo: «*Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur*», che - si vedrà - ha un valore essenzialmente politico ed istituzionale.

⁽¹⁶⁾ *Op. cit.*, pag. 157 cit., ove non si avvede come l'osservazione nuoccia al suo assunto.

⁽¹⁷⁾ *Op. cit.*, pag. 158.

⁽¹⁸⁾ Cfr. P. M. CONTI, *Romani e Germani nei territori alpini: antitesi etnica, imitazione istituzionale e conflitto sociale* in «*Romani e Germani nei territori alpini*» - *Quaderno dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, n. 19, Bologna 1985, pagg. 31, 40, 49 segg.

⁽¹⁹⁾ *Op. cit.*, pag. 158 cit. (in nota).

Si conviene, quindi, che esso alluda a qualcosa di diverso tanto dall'*hospitalitas* quanto dall'acquartieramento disordinato e forzoso, ma evidentemente non nel senso aspettato da Schneider⁽²⁰⁾, che, riconoscendone l'artificialità del collegamento tradizionale con l'altro, siccome *reliqui* sono i *nobiles*, nei quali non possono esser davvero ravvisati i *populi*, ha ripiegato sull'ipotesi di una connessione per complementarità: avrebbe l'uno contemplato il fato dei ceti elevati dei Romano-italici, il secondo avrebbe descritto il destino dei meno fortunati, tanto più in ragione del momento in cui la contribuzione del terzo dei raccolti sarebbe stata sostituita dalla divisione reale delle terre.

Vi sono non di meno due vistose incongruenze, una sola delle quali da lui avvertita: ben difficile, infatti, che un osservatore attento, come par fosse Secondo di Non, dimenticasse od omettesse di indicare la misura onde sarebbe avvenuta la spartizione delle terre dai Longobardi imposta ai Romani, ancor più sorprendente che la sorte dei *nobiles*, fosse considerata per i tempi dell'interregno, quella parallela di tutti gli altri per l'età della restaurazione della monarchia.

Non diversamente da quella di *hospites*, anche l'interpretazione di *populi* ha dato adito a suggestioni fuorvianti ed equivoche. Ha nel metodo come nel merito avuto ragione Mayer⁽²¹⁾ quando ha voluto comparativamente stabilire il valore di *populus* nella lingua di Paolo e, pur giungendo, si è accennato, a conclusioni poco o nulla condivisibili, ancor meglio ha fatto Schneider⁽²²⁾ quando ha voluto restringer l'esame a quei luoghi della *Historia Langobardorum*, che più sicuramente e più direttamente dipendono dalla perduta opera di Secondo. Siccome, però, tra questi non par possa essere incontrovertibilmente incluso quanto il Diacono narra sugli accadimenti friulani, che più facilmente e probabilmente egli attingeva dalle memorie patrie e familiari e quanto ha riferito sui regni franchi, più verisimilmente desunto dagli autori locali e da Gregorio di Tours avanti tutti, non sembrano al proposito in alcun senso probanti le menzioni di *populus* reperibili nelle notizie sul duca Gisulfo I e sulla divisione del regno tra i figli di Clotario⁽²³⁾. Strettamente pertinente appare, invece, il ricordo dei *populi* della regione veronese colpiti dall'epidemia⁽²⁴⁾, come è altrettanto significativo quello degli *Italiae populi* meravigliati dagli animali introdotti dai Longobardi⁽²⁵⁾, sempre che, si intende, si risolva positivamente il dubbio circa la provenienza di tali indicazioni. *Populus* vi ha in modo palese il significato generico di popolazione, senza l'implicita connotazione sociale, scortavi da Schneider⁽²⁶⁾. Questa, anzi, proprio negli ultimi

⁽²⁰⁾ *Op. cit.*, pag. 160.

⁽²¹⁾ E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, I, Leipzig 1908, pag. 41 nt.

⁽²²⁾ *Op. cit.*, pag. 162.

⁽²³⁾ *H. L.*, II, 9 e 10.

⁽²⁴⁾ *H. L.*, IV, 14.

⁽²⁵⁾ *H. L.*, IV, 10.

⁽²⁶⁾ *Op. cit.*, pag. 163.

casi non trova giustificazione alcuna: l'epidemia colpisce senza distinzioni di ceto, anche se i più agiati possono talvolta meglio difendersene, la meraviglia per l'inconsueto non ha un confine sociale rigidamente determinato e determinabile, pur se gli abbienti per l'esperienza e la cultura con gli studi e i viaggi acquisite sono meno suscettibili ed inclini alla sorpresa. I *populi* non sono, dunque, costituiti dai coloni esclusivamente, così come non sono unicamente formati dagli abitatori delle campagne, più o meno implicitamente contrapposti a coloro che invece nelle città risiedono e ad esse giuridicamente appartengono.

Ad onta del riconosciuto silenzio delle fonti (27), supposte poi l'introduzione e la persistenza nell'Italia longobarda di tributi gravanti sulle popolazioni tutte, accanto ai quali sarebbe per un certo periodo rimasta la *tertia* cadente sui soli *possessores*, ne è discesa la conseguente quanto ingenua illazione di una sopravvenuta superfluità della *tertia* stessa in seguito e per effetto della appropriazione delle terre, che, però, non può aver avuto inizio prima del 576 (28), quando gli invasori, sin lì dediti all'incursione e rimasti in sosta temporanea (non si dimentichi la loro pertinacia nelle disastrose spedizioni transalpine, tutt'altro che accidentali (29)), furono dagli eventi costretti a volgersi e ad adattarsi all'insediamento, onde dalle pure e semplici spoliazioni si passò alle requisizioni, specie là dove l'espansione avveniva più per effetto di accordi e di compromessi locali che per virtù delle armi.

Dispostisi, vale a dire, i duchi ed i loro guerrieri in sedi tendenzialmente od effettivamente permanenti, tanto che la fonte di Paolo Diacono poté per la maggior parte dei primi indicare quella di ciascuno (30), venne il momento, da Secondo situato proprio ed appunto nei primi tempi dell'interregno, in cui in luogo della depreazione sistematica e generalizzata, che avrebbe in breve messo tutti alla fame, vincitori come vinti, presero molto verosimilmente i primi ad esigere o, se si vuole, ad estorcere la terza parte dei raccolti, giusta quanto suggeriva la vecchia esperienza del *foedus* e della sua *hospitalitas*.

Le uccisioni, d'altra parte, per quanto numerose, non potevano soddisfare le aspettative di tutti, onde pur sempre restava da sopperire al nutrimento di quei Longobardi che non avevano saputo o potuto direttamente sostituirsi al *nobilis* romano (ed è da credere che, come già tra i Visigoti (31), ciò abbiano potuto fare solo i capi, i maggiori o gli aristocratici).

Appare, del resto, facilmente comprensibile che una società di guerrieri, qual'era divenuta quella longobarda (32), ai *possessores* romani, che ne ave-

(27) Cfr. SCHNEIDER, *Op. cit.*, pag. 164; BOGNETTI, *Castelseprio cit.*, pag. 405.

(28) Cfr. CONTI, *Storia istituzionale cit.*, pag. 28.

(29) Cfr. CONTI, *Storia istituzionale cit.*, pagg. 16 segg., 24 segg. cit.

(30) Cfr. *H. L.*, II, 32 cit.

(31) Cfr. C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Estudios visigodos*, Roma 1971, pag. 160 e bibliogr. ivi cit.

(32) Cfr. CONTI, *Storia istituzionale cit.*, pag. 59 segg.

vano, invece, consuetudine e capacità, ancorché indirette, nonché organizzazione ed esperienza, demandasse di fatto il compito della produzione del cibo per tutti. Molti di costoro sono, così, sfuggiti non solo ad un tragico destino, ma anche alla miseria ed alla servitù, tanto che di lì a pochi anni la loro condizione poteva apparire appetibile ai loro pari stremati dal fisco bizantino⁽³³⁾ e tanto che, ben prima, quelli di loro che ancora non avevano aperto le porte ai Longobardi, lungi da resistere a oltranza alla spinta dei miseri, potevano farlo ben sicuri di non andar incontro a morte o rovina parimente certe⁽³⁴⁾.

Come poi i Longobardi tra loro spartissero quanto con l'esazione o l'estorsione del terzo era stato raccolto, è certo quel che più si vorrebbe sapere, se non che le fonti tutte ne tacciono. È, però, facile ammettere e credere che non vi dovesse essere una regola uniforme e precisa, che prepotenze e sopraffazioni fosser tanto comuni da costituir quasi la norma, che, in teoria almeno, antiche convenzioni consuetudinarie dovessero disciplinare le attribuzioni, analogamente a quanto ancor molto più tardi, e non tra i Longobardi soltanto, si vede avvenire per le acquisizioni fatte *in exercitum*⁽³⁵⁾, siccome anche i proventi del terzo, date le circostanze nelle quali eran percepiti, ben potevano essere ragguagliati ad esse o alla stregua di esse considerati.

Nel giro di un decennio o poco più gli occupanti sono, così, divenuti *hospites*, ma solo per effetto di coincidenze obbiettive più o meno intenzionali e non già in forza della vera ed intrinseca natura giuridica della loro condizione. Nella sopravvenuta incertezza del diritto e delle sue categorie, nel progressivo depauperamento concettuale e lessicale del linguaggio indotti dalla decadenza materiale e civile, vecchie parole aderiscono a nozioni nuove o radicalmente mutate: i Longobardi sono, quindi, *hospites* di nome soltanto, non diversamente da quanto l'*exceptor* dei tardi tempi fu sol nominalmente pubblico scrittore⁽³⁶⁾.

Pur quando fu restaurata la monarchia, la primordiale organizzazione del nascente, piuttosto che risorgente, stato longobardo⁽³⁷⁾, se da un canto non fu per la sua esiguità in grado di istituire o recuperare un sistema tributario che trascendesse il limitato ambito di poche imposizioni indirette, dall'altro per la modestia delle sue esigenze non ne avvertì veramente la necessità. In quell'occasione, però, i nuovi dominatori - i così detti e fors'anche sedicenti *hospites!* - nel creare la struttura federativa del loro regno⁽³⁸⁾, sancirono le divisioni intervenute nei territori conquistati e tra le popolazioni sottomesse; l'evento, siccome

(33) GREG. MAG., *Epp.*, I, 38 e X, 5.

(34) Cfr. SCHNEIDER, *Op. cit.*, pag. 161; BOGNETTI, *Castelseprio* cit., pagg. 63 e 403 segg.

(35) CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 82 segg. e 89.

(36) Cfr. P. M. CONTI, «*Exceptores*» e «*cives*», *Consuetudine e diritto nelle città dell'Italia longobarda*, in «*Studi medievali*», 3^a ser., XXIII (1982), pagg. 116 segg.

(37) Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 33 segg., 76 seg., 123 segg.

(38) Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 18 segg., 33 segg., 67 segg., 123 segg., 176 segg.

ebbe conseguenze subito palesi oltreché durature, rimase impresso nella coscienza dei contemporanei, onde ne è pervenuta memoria cronologicamente precisa, in quanto la divisione dei *populi adgravati* è ricordata proprio tra le circostanze che avrebbero fatto seguito all'ascesa di Autari.

Poiché ascendenza, intraprendenza o fortuna hanno avanti la fine del secolo VI molti Longobardi mutato in possessori, non di rado assai doviziosi, mentre altri per ragioni pressoché opposte sono discesi non solo nella miseria, ma in una subordinazione sempre più umile e stretta, la vecchia requisizione del terzo scompare non perché giudicata superflua dall'autorità regia, che anzi, quasi inerte ed impotente assiste alle vicende sociali ed economiche dalla sua gente ⁽³⁹⁾, ma perché da queste ultime superata. Non essendo, dunque, mai stato emanato un decreto che ne facesse cessare l'uso, le fonti hanno naturalmente taciuto della fine della *tertia* longobarda, mentre nella loro laconicità sommaria ne hanno obliato l'estenuazione progressiva.

Come ognuno vede, pur per certi rispetti accostandolesi, la linea interpretativa qui compendiata resta ben lungi dal coincidere con quella di Gian Piero Bognetti, non foss'altro in quanto egli è in tal guisa rimasto prigioniero del vecchio assunto storiografico della stretta connessione e dell'intimo collegamento dei due passi da considerare il secondo un «doppione» del primo. Molte delle sue ipotesi e conclusioni restano non di meno condivisibili, a cominciare da quella della riduzione o riconduzione ad ambito locale o regionale dei processi e degli eventi ricordati da Secondo e da Paolo indebitamente intesi come generali e comuni in tutto il territorio occupato dai Longobardi. Appaiono, tuttavia, decisamente eccessive la restrizione esclusiva alla sola zona tridentina e la congettura di una nuova ripartizione fatta a favore delle guarnigioni di essa (dove avrebbe avuto origine il passo poi interpolato in *Historia Langobardorum* III, 16); quest'ultima, in più, pur senza giungere all'astratta categoricità delle vecchie ipotesi circa l'introduzione di prestazioni sistematiche e regolari, non sembra molto congruente con lo stadio particolarmente magmatico in cui versava allora la società longobarda.

I processi ed i modi onde i Longobardi hanno prima ottenuto la terza parte dei raccolti e poi conseguito la proprietà delle terre certamente si connettono ed anzi partecipano a quello ben più vasto del generale trapasso di questa, che però non può e non deve essere ricostruito secondo un'unica ed unitaria linea di sviluppo, ché, altrimenti, ne riesce un quadro troppo limitativo e limitato.

Se, di fatti, la media e la grande proprietà romana risultarono circa la fine del secolo VI in molte regioni d'Italia distrutte, ciò non avvenne per la devastatrice ferocia dei Longobardi, ma fu conseguente all'eversione del vecchio sistema economico e dell'antico ordine sociale provocata non solo e non tanto dai

⁽³⁹⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pag. 126 e loc. *ivi* cit.

celebri provvedimenti di Totila ⁽⁴⁰⁾, quanto da una guerra protrattasi per troppi terribili anni. È, quindi, molto verosimilmente accaduto spesso che il *possessor* sia stato di fatto estromesso dall'impossibilità di imporre ai coloni i carichi consueti, una volta venutagli meno la protezione legale dell'Impero, non a caso dai più abbienti sempre agognato o rimpianto. È, non di meno, altrettanto verosimilmente avvenuto che, dissolta in effetti ogni capacità di intervento dell'autorità pubblica ⁽⁴¹⁾, il ricco abbia sopraffatto il misero o l'immiserito, tanto più che il primo, pur senza raggiungere i livelli dei suoi pari d'Aquitania, era circondato da patrocinati che facevano valere la sua forza e la sua autorità; i coloni, allora, non hanno potuto sfuggirgli, mentre tanti altri gli si sono oblati, rinsaldando fatalmente la sua preminenza, o meglio il suo predominio.

Quegli che abbia in tal modo esteso la sua ricchezza e la sua potenza, ove e come non abbia potuto o voluto accordarsi con gli invasori, è certo stato per la sua opulenza maggiormente esposto alle loro bramosie; la grande proprietà, che avrebbe avuto le capacità economiche ed organizzative per resistere, divenne a sua volta vulnerabile, così come la media e la piccola avevano spesso ceduto proprio per il difetto di quelle opportunità.

Allora, come sempre del resto, la buona sorte dell'agricoltura è rimasta indissolubilmente legata alla pace, sociale anzi ogni altra.

Dalla considerazione o dalla supposizione che i più astuti, disinvolti o forti tra i *possesores* abbiano potuto trovare un vantaggioso *modus vivendi* non si può e si deve arguire, tuttavia, che la proprietà agraria non attraversasse una crisi quasi senza precedenti, temperata, magari, dal fatto che le terre vacue, per la rarefazione della popolazione molto aumentate, potevano agli intraprendenti offrire una via di ascesa o risalita sociale oppur soltanto l'occasione di una sistemazione decorosa od almeno accettabile, come è probabile fosse quella raggiunta da coloro che erano appunto presso i Longobardi fuggiti.

Tutto ciò atteso, si può concedere che nella regione tridentina, ove questi ultimi non sono pervenuti immediatamente ⁽⁴²⁾ ed ove l'ordine sociale apparì più e meglio conservato ⁽⁴³⁾ e la proprietà maggiormente rimasta nell'assetto antico, ai nuovi venuti, l'avanzata dei quali poteva essere dagli accordi resa meno cruenta, fosse forse con minor riluttanza concesso od offerto il fatidico terzo dei raccolti. Non è, però, questo, o non è questo soltanto, ciò cui intendeva far Secondo allusione quando dichiarava che i *nobiles* erano stati ridotti alla condizione di *tributarii*, alla quale, per quanto il termine avesse - come si vedrà - attenuato il suo significato tecnico originario, non avrebbe potuto e non può facilmente e logicamente essere ricondotta od assimilata quella di

⁽⁴⁰⁾ PROCOP., *De b. goth.*, III, 6, 9, 13, 22; E. STEIN, *Histoire du bas-Empire*, II, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, pagg. 569 segg.

⁽⁴¹⁾ Cfr. BOGNETTI, *Castelseprio* cit., pagg. 403 seg. citt.

⁽⁴²⁾ Cfr. HARTMANN, *Op. cit.*, II, 1, 65 segg.; BOGNETTI, *Castelseprio* cit., pagg. 88, 91 segg., 94, 123 segg., 155 segg., 256, 258; CONTI, *L'Italia bizantina* cit., pagg. 21 segg.

⁽⁴³⁾ Cfr. CONTI, *Romani e Germani* cit., pag. 39 segg.

coloro che ad una corresponsione meramente pattizia si fossero volontariamente sottoposti.

Bognetti, insolitamente poco vigile, non ha percepito quest'intima incongruenza ed, anzi, dimentico od incurante che nel secondo dei due passi in luogo dei *nobiles* compaiono i *populi*, non identificabili comunque con costoro, e che l'unica vera connessione tra i due è costituita - si disse - da una parola palesemente divenuta sinonimica od indicativa di barbaro, ha presunto un implicito cenno alla *tertia* là dove (*Historia Langobardorum* III, 16) ad essa non è fatto neppur vago ed indiretto richiamo. In questo senso egli è stato non tanto e non soltanto sospinto dalla suggestione degli studi di Cassandro ⁽⁴⁴⁾ sui *tertiatores* dell'Italia meridionale, quanto e soprattutto è stato attratto dall'accattivante opportunità di dar una contemporanea e coerente conclusione plausibile alle vecchie ed irrisolte questioni della vicenda dei beni comuni dall'antichità al medioevo; non ha, però, colto quanto poco pertinente fosse il collegamento con coloro che, nei territori divenuti longobardi come in quelli rimasti bizantini, erano tenuti al pagamento di un canone di origine esclusivamente patrimoniale e quanto fosse per contro macchinoso il ricorso alla petizione di principio dell'iniziale dominio eminente sull'intero suolo esercitato prima della *gens* e poi dal re, benché non senza il contemperamento della diversa e concorrente *Gewere* altrui e delle limitazioni effettive via via imposte dalle circostanze.

La presupposizione di una generale avocazione al re delle terre pubbliche e adespote consentiva, infatti, di credere che questi le avesse poi concesse ai suoi guerrieri, siccome (non è detto, ma è chiaro qual sia il sottinteso e sotteso filo conduttore) così gli suggeriva l'imitazione dei *fundi limitanei* tardo-romani, che per il tramite di costui avrebbero poi trovato un dialettico seguito negli intendimenti delle locali autorità nominalmente bizantine, oppresse da analoghi problemi di difesa territoriale ⁽⁴⁵⁾.

È facile, si direbbe anzi necessario, consentire con Bognetti quando implicitamente riconosce nel regno longobardo una diffusione singolarmente precoce delle concessioni remuneratrici, che son già comprovate nell'età di Agilulfo e presumibili in quella di Autari ⁽⁴⁶⁾, ma che ben difficilmente sono ad esse anteriori, così come con lui volentieri si conviene che potesse allora ancor una volta rinnovarsi l'universale dialettica del divenire storico, onde non vi è mai stata civiltà che abbia dato senza nulla ricevere, ma ciò non comporta un conseguente assenso circa l'origine e la natura della *tertia* longobarda. A parte, infatti, che concessioni del genere, dettate anzi tutto dalla carestia monetaria imperversata per tutto l'alto medioevo, prefigurano e precorrono la *largitas*, parimente scaturita dalla convergenza della donazione germanica e di quella

⁽⁴⁴⁾ G. I. CASSANDRO, *La Liburia e i suoi «tertiatores»*. Contributo alla storia della proprietà fondiaria nel Mezzogiorno, in «Arch. Stor. Napol.», LXV (1940); IDEM, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943.

⁽⁴⁵⁾ BOGNETTI, *Castelseprio* cit., pag. 73.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pag. 127.

stipendiaria del tardo Impero ⁽⁴⁷⁾, ed a parte che - ed è quanto più conta - non sembrano aver connessione alcuna con la difesa stanziata e territoriale, a parte, infine, che le reciproche imitazioni e mutuazioni null'altro provano fuor che allora tra il mondo «civile» e quello «barbarico» poteva esservi una modica differenza, proprio l'esistenza dei *tertiatores* con il loro canone di natura patrimoniale dimostra come non si debba necessariamente pensare al vecchio regime dell'*hospitalitas* ed alle sue continuazioni residuali, più o meno dirette ed alterate, ogni qual volta si abbia notizia della corresponsione del terzo.

Con ciò non si intende, naturalmente, negare che negli orientamenti e nel contegno dei Longobardi si facessero fortemente sentire le reminiscenze dei rimpianti tempi del *foedus* e della sua *annona*, percepita, sembra, proprio in tale misura ⁽⁴⁸⁾, che era poi quella normalmente adottata ⁽⁴⁹⁾ e che pur forse, magari avvertibili appena, intervenissero le speranze, mai abbandonate del tutto, che potesse esser quello restaurato un giorno o recuperato, ove la convivenza non fosse stata irridimediabilmente pregiudicata.

A ben riguardare Bognetti non sarebbe stato lontano dal concepire la *tertia* longobarda come una sorta di requisizione militare ⁽⁵⁰⁾, se non che avviluppato dagli impacci della teoria delle arimannie e di tutte le sue implicazioni e conseguenze, nonché da quelle dell'assunto della scomparsa *t o t a l e* dei *possesores* romani, ha lasciato cadere questo suo spunto anticipatore, tanto più essendo d'altra parte convinto che proprio in relazione alla *tertia*, ivi - si ripete - non nominata, si dovessero spiegare i *populi adgravati* ⁽⁵¹⁾ e che la misura del terzo si fosse fatta ordinaria e ricorrente in molti contratti agrari altomedioevali in quanto essa «per una ragione politica ormai dimenticata, era venuta a predominare in tutto l'ambiente» ⁽⁵²⁾.

Pervenuto al termine della sua lunga, acuta, ma talora tortuosa e tormentata disamina dei due celebri passi da Paolo desunti dall'opera di Secondo, con senso di inconscio sollievo gli parve finalmente sciolto o reciso il nodo gordiano onde sarebbero stati uniti ⁽⁵³⁾, ma in vero non da questo o da altro avvinti - si disse - fuor dalle moderne presupposizioni.

Da tale ricostruzione del processo genetico della *tertia* longobarda non si è più discostato; è singolare come un uomo che quasi mai fu pago delle sue intuizioni e delle sue conclusioni, che - piace ricordarlo - della rielaborazione continua dello storico aveva fatto una rivendicazione icastica quanto appas-

⁽⁴⁷⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 127 cit., 136, 237 seg., 281; IDEM, «Devotio» e «viri devoti» in *Italia da Diocleziano ai Carolingi*, Padova 1971, pagg. 177 segg.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. BOGNETTI, *Castelseprio* cit., pag. 74.

⁽⁴⁹⁾ *C. Th.*, VII, 8, 5.

⁽⁵⁰⁾ *Castelseprio* cit., p. 74 cit.

⁽⁵¹⁾ *Castelseprio* cit., p. 75.

⁽⁵²⁾ *Castelseprio* cit., p. 77.

⁽⁵³⁾ *Castelseprio* cit., ibdm.

sionata⁽⁵⁴⁾, sia rimasto soddisfatto proprio delle visioni (come, oltre questa, quella dell'origine della consacrazione papale dei vescovi pavesi o l'altra della ricomparsa dell'*exceptor*⁽⁵⁵⁾, ad esempio) per le quali avrebbe avuto maggior motivo di riconsiderazione.

Lungi dal separarsene, a Bognetti sembrò, anzi, di trovare continue conferme delle idee esposte nella sua opera maggiore⁽⁵⁶⁾. Sette anni dopo l'apparizione di questa e quindi ad un decennio circa dalla sua composizione, come ancor molto più tardi⁽⁵⁷⁾, del resto, ritornano immutati i tratti fondamentali di quelle, vale a dire l'eliminazione e la diaspora dei *possesores* romani, la limitazione e la riduzione ai soli Longobardi della proprietà fondiaria non coltivatrice, il riferimento di *reliqui* ai Romani tutti e non ai *nobiles* soli, il suggestivo carattere originale e rivelatore dei *tertiatores* dell'Italia meridionale, che non sarebbero gli *adgravati*, ma i loro continuatori (forse solo a questo proposito vi è una lieve oscillazione⁽⁵⁸⁾), la preponderanza della *Gewere* nella vicenda proprietà immobiliare, l'esazione dell'*hospitaticum* attribuita ai tempi di Clefi, il lento passaggio dei Longobardi da sedi transitorie ad un insediamento stabile (sebbene senza che sia avvertita la contraddizione tra questo fenomeno e la postulazione di una percezione della *tertia* singolarmente precoce), la forza immane della consuetudine sostitutiva della legge, il segno indelebile negli invasori lasciato dal precedente servizio federale, l'interpretazione economico-sociale del passo relativo ai *populi adgravati*, la convinzione che fosse irrefragabilmente implicito come fossero essi stati sottoposti alla *tertia*, gli effetti, infine, che sui beni comuni o collettivi avrebbe avuto il nuovo regime giuridico del possesso del suolo.

Sono naturalmente introdotti anche elementi nuovi, o nuovamente ripresi, come quello della libertà dei Romani, del precedente delle avocazioni di canoni e di tributi fatte da Totila, della comparsa e della fortuna del *massarius*, della concentrazione fondiaria del «prefeudalesimo» longobardo⁽⁵⁹⁾.

Ancora una volta è trascurata o dimenticata comunque un'elementare, ma essenziale considerazione preliminare, ossia quella che un tributo in senso stretto e tecnico, ossia un vero onere pubblico, può essere imposto da uno stato soltanto ed il regno longobardo tale non fu avanti Autari ed Agilulfo⁽⁶⁰⁾, se non che, paradossalmente, del carattere tecnico-giuridico della *tertia* lon-

(54) Cfr. *Castelseprio* cit., p. 253.

(55) Cfr. *L'exceptor civitatis e il problema della continuità*, in *L'età longobarda*, IV, Milano 1968, pagg. 681 e 686.

(56) Cfr. *La proprietà della terra nel passaggio dal mondo antico al Medioevo occidentale*, in *L'età longobarda* IV, cit., pag. 77.

(57) Cfr. *La proprietà della terra* cit., pagg. 69 segg.; *I beni comunali e l'organizzazione del villaggio nell'Italia superiore fino al 1000*, ora in G. P. BOGNETTI, *Studi sull'origine del comune rurale*, Milano 1978, pagg. 302 segg.

(58) Cfr. *Castelseprio* cit., pag. 76 e *La proprietà della terra* cit., pag. 78.

(59) Cfr. *La proprietà della terra* cit., pagg. 84 segg.

(60) Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 18 segg., 64 segg.

gobarda nessuno ha mai dubitato o il dubbio ha tosto scacciato o represso. Quanto, però, sarebbe stato tutto più semplice se non si fosse scambiata una requisizione militare per un'imposizione tributaria!

Per i regni germanici, come è noto, il trapasso dall'aggregazione demica e gentilizia all'organizzazione statale è stato in generale successivo e conseguente al loro passaggio nelle terre centrali dell'Impero ⁽⁶¹⁾. Il processo fu per tutti lento, discontinuo e laborioso, né andò del tutto indenne da regressioni, oltretutto da interne resistenze e da esterni intralci. Per il regno longobardo in particolare esso è stato singolarmente tardo e ritardato, avendo preso avvio soltanto nell'ultimo quarto del secolo VI, tra guerre diuturne, nella furente avversione dei ceti abbienti del paese invaso, nell'indifferenza, almeno, di quel poco, se pur vi fu, che della precedente burocrazia ed amministrazione era in qualche modo rimasto. Tutto ciò ha attenuato sin quasi a vanificarlo il vantaggio che a questi riguardi avrebbe esso avuto sugli altri, costituiti non già nella culla dell'Impero e della sua civiltà, bensì in regioni che di questa erano state partecipi in misura minore in ragione della distanza dall'Urbe.

Dalle circostanze, dagli eventi ⁽⁶²⁾ ed anche dalle distorte e larvate ammissioni delle fonti ⁽⁶³⁾ parrebbe, inoltre, che per alcuni anni i Longobardi non pensassero di porre le loro sedi definitive là dove, in Italia appunto, si accingevano a stabilirle e questa intenzione, o piuttosto questa aspirazione, non può esser rimasta senza conseguenze ai fini del dominio del territorio occupato, in quanto le risorse dei luoghi di transito potevano esser consumate senza preoccupazioni per il futuro e per il pregiudizio della convivenza con le popolazioni di essi.

Da certi atti ed atteggiamenti, quali l'improvvisa (e fors'anche espediente) disposizione conciliante verso i pavesi ⁽⁶⁴⁾, la sospensione delle conquiste ⁽⁶⁵⁾, l'arrocamento in Verona ⁽⁶⁶⁾, sembrerebbe arguirsi che nei suoi ultimi mesi Alboino avesse intuito come l'indesiderata ed impreveduta dimora in Italia fosse destinata a durare ben più di quanto, muovendo dalla Pannonia, i Longobardi avessero immaginato o sperato.

La concentrazione dei suoi guerrieri in siti relativamente sicuri (Pavia, Verona), un *modus vivendi* con gli abitanti delle terre invase, la rinuncia ad ulteriori offensive appaiono coerenti con la ricerca dell'opportunità e della forza per superare le difficoltà politiche e militari che, superiori alle aspettative, si opponevano all'ideato coronamento della migrazione, se non che da un canto

⁽⁶¹⁾ Cfr. M. SCOVAZZI, *Le origini del diritto germanico*, in *Scritti di storia del diritto germanico*, I, Milano 1975, pagg. 226 segg.

⁽⁶²⁾ Cfr. nota 29.

⁽⁶³⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 16 seg.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. PAUL. DIAC., *H. L.*, II, 27 cit.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pag. 24.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. P. M. CONTI, *La sede sovrana nell'Europa barbarica e l'origine della fortuna medioevale di Spoleto*, in *Atti del IX Congr. internaz. di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1983, pag. 63.

l'inesorabile determinazione dei Bizantini a ridurre i Longobardi alla loro mercè e dall'altro la barbarica insofferenza e venalità dei capi che gli si erano uniti e sottoposti ⁽⁶⁷⁾, il loro avventurismo primordiale, la loro rozza miopia strategica non lasciarono ad Alboino il tempo di cogliere i frutti della sua cautela.

In tre anni o poco più di regno - ché tanti ne corrono tra l'ingresso dei Longobardi in Italia ⁽⁶⁸⁾ e la sua uccisione, avvenuta il 28 giugno 572 ⁽⁶⁹⁾ - trascorsi, per giunta, in guerra aperta sino alla caduta di Pavia (tarda primavera dello stesso 572 ⁽⁷⁰⁾), Alboino, per quanto fosse un capo geniale, oltreché vigoroso e prestigioso, non ebbe certo il modo non di avviare, ma neppur di intuire l'inizio del processo di trasformazione istituzionale e di elevazione politica che avrebbe il suo regno dovuto subire.

Il suo successore, Clefi, eletto nel settembre ⁽⁷¹⁾ per restituire ai Longobardi quel comando unitario, che le distrette belliche avevano da tempo fatto a loro come agli altri Germani desiderare ⁽⁷²⁾, e per por fine alle mene dei Bizantini e dei loro collegati e colludenti ⁽⁷³⁾, d'ogni parte stretto dalle ostilità, come Teia due decenni avanti, non ebbe certo l'agio di regnare davvero, non avendo, come quegli, trasceso l'ambito del potere e dell'autorità di un comandante supremo, cui una situazione esiziale imponeva gesti di durezza disperata ⁽⁷⁴⁾ per neutralizzare i nemici annidati alle spalle delle sue schiere. A parte che ai tempi suoi i Longobardi miravano ancora al di là delle Alpi, come dimostra l'insistenza nelle spedizioni, ad onta dei disastri durata ben oltre la sua morte ⁽⁷⁵⁾, è davvero molto improbabile che in un regno tanto più breve e turbolento di quello del predecessore potesse Clefi dispiegare appena un disegno politico rivolto a giorni e a casi lontani ed incerti e si disponesse, quindi, a disciplinare in qualche modo la convivenza tra i Romano-italici e i suoi ed a garantire a questi ultimi forme permanenti di sostentamento. Non solo è improbabile, ma, come si accennava, è decisamente negato dai contemporanei, che ricordavano come i Longobardi nei primi sette anni dell'invasione fossero essenzialmente vissuti vagando e di rapina e di preda, e Clefi, da una congiura palesemente ordita a Ravenna, se non a Costantinopoli ⁽⁷⁶⁾, era stato eliminato ben prima che fossero quelli compiuti ⁽⁷⁷⁾.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. nota 38.

⁽⁶⁸⁾ Cfr. O. BERTOLINI, *La data dell'ingresso dei Longobardi in Italia*, in *Scritti scelti di storia medioevale*, I, Livorno 1968, pagg. 21 segg.

⁽⁶⁹⁾ Cfr. L. SCHMIDT, *Die Ostgermanen*, München 1969, pag. 594.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. SCHMIDT, *Op. cit.*, pag. 591.

⁽⁷¹⁾ Cfr. SCHMIDT, *Op. cit.*, pag. 595.

⁽⁷²⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale cit.*, pagg. 32 e 75 e locc. ivi citt.

⁽⁷³⁾ Cfr. P. M. CONTI, *L'ascendenza lethbinga di Rosmunda*, in *Studi in onore di U. Gualazini*, I, Milano 1981, pagg. 429 segg.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. PAUL. DIAC., *H. L.*, II, 31 cit.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. P. M. CONTI, *La storia dei Longobardi nella narrazione dello pseudo-Fredegario Scolastico*, in «*Bollettino storico pisano*», XLVII (1978), pagg. 40 segg.

⁽⁷⁶⁾ Cfr. CONTI, *L'ascendenza lethbinga cit.*, pagg. 426 e 430 segg.

⁽⁷⁷⁾ Cfr. SCHMIDT, *Op. cit.*, pag. 596.

Divisi allora i duchi dalle lusinghe di Bisanzio e dall'oro degli aristocratici suoi fautori ⁽⁷⁸⁾ ed abilmente confusi sulla legittimità delle diverse pretese alla lancia regia ⁽⁷⁹⁾, i Longobardi rinunziarono a dare un successore al re ucciso, mentre la loro coesione, già labile e incerta, era quasi del tutto dissolta onde i Bizantini parvero più che mai prossimi all'agognata meta di piegarli nuovamente tutti ai loro desideri.

In quei mesi, situabili nell'estate del 574 ⁽⁸⁰⁾, la fine miseranda trovata dai duchi Taloardo e Nuccio spintisi nella alta valle del Rodano ⁽⁸¹⁾ doveva ormai anche i più ostinati od ottusi convincere che i Longobardi non avrebbero facilmente e sollecitamente ottenuto sedi al di là delle Alpi; quelle d'Italia, per tanto, dovevano essere preservate e difese insieme all'indipendenza, sinché l'Impero non si fosse risolto ad accoglierli ancora nel *foedus*.

Tra la coatta rinunzia alle mire transalpine, la vittoriosa resistenza agli attacchi bizantini ⁽⁸²⁾, la fine delle depredazioni indiscriminate come delle vagazioni incontrollate, la ripresa dell'espansione ⁽⁸³⁾ e l'introduzione di forme continuative di sostentamento dei guerrieri, concretatesi nelle requisizioni, vi è non soltanto una sostanziale concomitanza cronologica, ma pur un'intima congruenza storica: tra l'estate del 574 e quella del 576 l'occupazione longobarda d'Italia, da vincitori e da vinti inizialmente supposta - si disse - e sperata effimera ⁽⁸⁴⁾, si rivelò duratura, negli effetti come nelle coscienze e negli intenti. Le fonti coeve, del resto, se non fossero state sollecitate e ... neppur troppo dolcemente, lo avrebbero lasciato intendere, avendo delle circostanze or ora accennate dato un quadro complementare e coerente, dal quale molto persuasivamente si ricava che le requisizioni hanno avuto appunto inizio allorché è stata posta virtuale fine alla generale spoliazione delle popolazioni preesistenti ed alla continua mobilità degli invasori.

Paolo Diacono, quindi, desumendo da Secondo la notizia, forse effettivamente fraintesa, del principio di quelle, non ha compiuto tutte le manipolazioni, che più o meno apertamente gli sono state imputate. Dopo aver ricordato, di fatti, che, morto Clefi, governarono i duchi e dopo aver da autore contemporaneo agli eventi ricavato i nomi e le sedi di alcuni ed arbitrariamente indotto ed introdotto il numero di tutti costoro ⁽⁸⁵⁾, egli soggiunse che *his diebus*, ossia nei primi tempi dell'interregno, molti nobili romani furono uccisi per bramosia delle loro ricchezze (*multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt*), in occasione - è evidente - delle ultime stragi, cessate circa il

⁽⁷⁸⁾ Cfr. SCHMIDT, *Op. cit.*, pag. 602; CONTI, *Storia istituzionale cit.*, pagg. 71 e 91.

⁽⁷⁹⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale cit.*, pagg. 25 segg.

⁽⁸⁰⁾ Cfr. CONTI, *La storia dei Longobardi*, cit., pagg. 42 segg.

⁽⁸¹⁾ FRED. SCHOL., *Chron.*, III, 68.

⁽⁸²⁾ Cfr. IOHANNIS BICLARENSIS, *Chron.*, MGH, Aa., XI, pag. 14; AGNELLI RAVEN., *Lib. pont. eccl. rav.*, c. 51.

⁽⁸³⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale cit.*, pagg. 28 segg.

⁽⁸⁴⁾ Cfr. nota 12.

⁽⁸⁵⁾ Cfr. CONTI, *La storia dei Longobardi cit.*, pagg. 42 segg. citt.

576, giusta la concorde ed accennata testimonianza di Gregorio di Tours e di Gregorio papa, ripresa ⁽⁸⁶⁾ dopo la descrizione della sorte toccata ai superstiti, che tra i guerrieri longobardi furono spartiti affinché loro corrispondessero la terza parte dei raccolti, venendo in tal modo ad esser ridotti alla stregua di tributari (*reliqui ... per hospites divisi, ut terciam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur*).

In queste ultime notazioni è palese come Paolo abbia ben oltre l'abituale sospinto la sua adesione alla fonte, tanto da averne conservato gli stilemi (uno di questi parrebbe *ob* con l'accusativo per la causa, ricorrente proprio nei luoghi dell'*Historia Langobardorum* che si pensano derivati dall'opera di Secondo) e da averne ripetuto le parole (*hospites, tributarii* e poi *populi* nonché *adgravati*), pur quando adibite in un senso che per la desuetudine doveva riuscirgli ambiguo od incerto, onde, non a caso, le chiose esplicative mancano o, come per *hospites*, sono limitate a determinarne meglio l'identità piuttosto che la condizione: è probabile, infatti, che il supervacaneo *Langobardis*, che ora si legge, sia per un'eccessiva preoccupazione di perspicuità stato da Paolo sostituito al più congruo e coerente *eis*, che doveva trovarsi nella lezione originaria.

Poco sicuro, a quanto parrebbe, di aver penetrato il significato delle indicazioni del suo autore, Paolo ancor meno facilmente ha percepito l'enfatica commiserazione che aveva quegli indotto a scriver *tributarii efficiuntur* dei suoi pari ⁽⁸⁷⁾ costretti a provvedere al sostentamento dei guerrieri barbarici che si erano insediati nel loro paese ed anche sulle loro terre, come già avevano fatto quelli che l'Impero aveva chiamato o più o meno forzosamente accolto e fatto loro subire, vale a dire quelli che veramente *hospites* in senso stretto e tecnico erano stati e che tutti gli abbienti dovevano più o meno dolorosamente od irosamente ricordare.

La storiografia, poi, attratta dalla suggestione di *hospites* ed interamente assorbita dalla sua esegesi ha dato un rilievo eccessivo a quanto vi era in realtà ridotto a pura reminiscenza e per contro non si è molto curata di *tributarii*, ove eco remota ed attenuazione semantica erano non meno palesi.

Nelle fonti narrative, di fatti, quasi mai le parole hanno l'accezione rigorosa e specifica reperibile nei testi legali ed amministrativi, com'è, ad esempio, particolarmente manifesto nell'uso della terminologia tecnica e delle deter-

⁽⁸⁶⁾ Cfr. *H. L.*, II, 32 cit.: «Per hos Langobardorum duces, septimo anno ab adventu Alboin et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subiugata est»; GREG. TURON., *Hist. Franc.*, IV, 41 cit.: «Quam regionem (*scilicet*: Italiam) ingressi, maxime per annos septem pervagantes, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, in suam redigunt potestatem»; GREG. MAG., *Dial.*, III, 38 cit.: «...Langobardorum gens ... in nostra cervice crassata est, atque hominum genus, quod in hac terra prae multitudine nimia, quasi spissae sigitis more, surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesiae, distructa sunt monasteria».

⁽⁸⁷⁾ Cfr. CONTI, *Romani e Germani* cit., pagg. 38 segg.; CERVANI, *Op. cit.*

minazioni topografiche degli ordinamenti territoriali ⁽⁸⁸⁾; ancor oggi, del resto, nella lingua comune e corrente l'accezione di molte voci diverge alquanto da quella dei linguaggi tecnici particolari, spesso tutt'altro che concordi tra loro: basti pensare alla nozione comune del «sopravvento» a fronte di quella marinaresca ed originaria od all'enorme differenza che vi è tra la prescrizione legale e quella medica.

Tributarius, quindi, poté essere detto chi fosse tenuto ad una corresponsione qualsiasi, tanto più che tal senso era già stato accolto dalla lingua legale. Poiché, se è indubitabile che la *tributaria functio* fosse la prestazione di quanto al fisco dovuto ⁽⁸⁹⁾, è altrettanto sicuro come *tributarius* fosse non solo quegli che propriamente fosse sottoposto ad un carico pubblico ⁽⁹⁰⁾, ma altresì quegli che sottostesse al versamento di un canone di natura privata, onde, specialmente quando e come riferito ad ognuno che a titolo oneroso risiedesse su terra altrui, si affiancava ed assimilava a *colonus* ed *inquilinus* ⁽⁹¹⁾. Se ciò, dunque, avveniva nella lingua delle leggi dei secoli IV e V, non deve sorprendere che nel latino di un cronista della fine del secolo VI *tributarius* fosse, come *hospes*, usato con approssimazione ed estensione, che ben si prestavan tra l'altro ad ammantare retoricamente la deprecazione degli eventi suggerita - si diceva - dalla solidarietà sociale ⁽⁹²⁾.

La passione antica con la quale fu descritta la sorte dei *nobiles* soggiaciuti alla corresponsione del terzo e quella tanto più recente e romantica con la quale fu letta hanno fatto trascurare un altro aspetto veramente notevole. Anche allorquando e laddove i Longobardi avanzavano in piena ed aperta ostilità e quindi in completa rottura con l'Impero di qualsiasi patto, antico come recente, generale come particolare, non sapevano ormai più sfuggire allo schema di approvvigionamento proprio del *foedus* che li aveva indelebilmente segnati, così che pur nei momenti di maggior tensione politico-militare perdurò quella ricezione istituzionale e pratica che, mutatasi tosto in imitazione, fu la matrice maggiore della conversione statutale del loro regno, come dei loro ducati autocefali. Paradossalmente coloro che erano in Occidente i più risoluti avversari di Bisanzio, erano altresì quelli che, per la povertà primordiale della tradizione costituzionale della loro gente, con maggior aderenza, ne seguivano il modello, persino nella misura della requisizione, singolarmente limitata non solo a confronto della *annona* da tanti veri *hospites* pretesa, ma ancor più in relazione alle circostanze nelle quali essa avveniva.

A rigore i Longobardi che *manu militari* occupavano le terre dell'Impero

⁽⁸⁸⁾ Cfr. P. M. CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'altro medioevo*, in «Atti del V cong. internaz. di studi sull'alto medioevo», Spoleto 1973, pagg. 71 segg.

⁽⁸⁹⁾ *C. Th.*, XI, 36, 19; XIII, 10, 8; 11, 4.

⁽⁹⁰⁾ *C. Th.*, V, 11, 9; XII, 6, 21.

⁽⁹¹⁾ *C. Th.*, X, 12, 2; XI, 7, 2.

⁽⁹²⁾ Cfr. nota 87.

non erano *hospites*, ma *hostes*. Costoro, non di meno, con primitiva noncuranza - si diceva - delle distinzioni politico-giuridiche, persistevano a considerarsi ancora gli *hospites* che erano stati e che bramavano tornare ad essere, sebbene in modo compatibile con la loro insofferente fierezza. Dall'identità delle situazioni concrete, ricreata dalla manifesta incapacità di escogitare nuove forme di insediamento e di dominio effettivo, gli invasori ricavavano un'automatica eguaglianza teorica, evidentemente entro certi limiti condivisa anche dai loro osservatori, se un cronista contemporaneo poteva anche per loro disinvoltamente usare un termine ormai tradizionale ed antonomastico per i guerrieri barbarici in un modo o nell'altro insediati nelle regioni dell'Occidente già romano.

Proprio perché divenuta usuale e non più strettamente tecnico-giuridica, la designazione di *hospites* non è per sé indicativa dell'immutata sussistenza di forme, magari residuali, del vecchio regime dell'*hospitalitas*.

Poiché, dunque, la *tertia* longobarda è scaturita da una forma rozzamente ed esteriormente imitativa di esso e poiché ebbe - si è ormai ripetuto più volte - il carattere di una requisizione, anziché quello di un tributo, è incongruo supporre che la materiale e pratica divisione degli assoggettati potesse avvenire giusta le regolari procedure precedenti, in quanto nella loro complessa sistematicità dovevano decisamente trascendere le capacità di autonoma organizzazione dei guerrieri barbarici. Al riguardo del tutto tacendo le fonti, non resta che la ricostruzione congetturale; come è stato sopra accennato, può essere in essa di guida l'analogia con quanto accadeva in circostanze simili od assimilabili, ma pur se così può esser raccolto un indizio sugli usi o sulle convenzioni della spartizione di quel che fosse stato con la requisizione ammassato, non può esser per la stessa via intuito od indotto come tra i guerrieri, o meglio e più probabilmente allora tra le loro fare (93), fossero ripartiti coloro che la requisizione stessa subivano, vale a dire come i famosi *reliqui* di Secondo fossero in effetti *per hospites divisi*.

Siccome, diversamente da quanto con noia indicibile e con insipienza non certo minore ci è stato infinite volte sin dalla scuola ripetuto, non è vero, che la storia sia maestra della vita, essendo piuttosto vero il contrario e cioè che sia la vita maestra degli storici e siccome certi pratici arrangiamenti, se così si può dire, sono e sempre sono stati dettati dalle situazioni, v'è speranza di avvicinarsi alquanto ai modi effettivi onde poté tra i Longobardi esser fatta quella remota attribuzione di soggetti, ricordando come, circa la fine della seconda guerra mondiale, in certe zone d'Italia almeno, le truppe tedesche, ormai in ripiegamento e nel crescente dissesto dei servizi logistici più essenziali, si procurassero cibo, ricetto e foraggio, nonché, talvolta, persino animali, che affiancassero o rincalzassero i loro stremati o periti. A piccoli gruppi, che non sempre e

(93) Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 86 segg.

necessariamente corrispondevano alle minori e minime unità regolari, i soldati si dirigevano alle case poderali - quelle che altrove si chiaman cascine - e quanto loro occorreva reclamavano con la minaccia delle armi quasi sempre implicita o sottintesa, ben sapendo i contadini come fosse virtualmente impossibile eludere tali richieste; se un gruppo giungeva là dove già ne fosse un altro si metteva in cerca di un casolare quel giorno non ancora raggiunto. I gruppi non erano quasi mai troppo consistenti e tali da non poter essere sommariamente sfamati con quanto, pur in un periodo di comprensibile tendenza all'occultamento, in ogni dimora rurale fosse ordinariamente alla mano; l'avvicendamento degli ... *hospites* indesiderati fu per un certo tempo pressoché quotidiano e dell'asportazione di carriaggi e bestiame i pochi ufficiali (i quali più spesso con mesto imbarazzo che con arroganza nelle case padronali ricercavano un'ospitalità analoga a quella dei loro uomini) rilasciavano estemporanee quanto improbabili ricevute di requisizione (oggi irriti cimeli di tempi angosciosi!); ciò non tolse, naturalmente, che, specie come la reciproca avversione, la mutua diffidenza e la comune esasperazione fossero state accidentalmente acuite, gli armati si scatenassero sugli inermi, trascorrendo a sopraffazioni e rapine, alle quali non potevan per le circostanze por certo riparo e rimedio la disciplina militare degli invasori, ormai duramente provata, o la forza pubblica del paese occupato, troppo esigua ed allor quasi dissolta.

Al di fuori di quella meramente tacita e suggerita dalla solidarietà primordiale che vi potesse esser un minimo di cibo per tutti, nessuna norma superiore e nemmeno un accordo generale ha guidato il comportamento collettivo di quei soldati in ritirata, inducendoli a suddividersi secondo la pratica e via via mutevole opportunità. Se ciò è avvenuto nel secolo XX quando si è incrinata una delle migliori macchine belliche del mondo, in un'epoca ed in una condizione, cioè, nelle quali l'individuo per l'evoluta ed accresciuta efficienza degli apparati che la società gli offre è a fronte di quello delle civiltà primordiali tanto meno capace di sopperire autonomamente alle sue necessità elementari, è facile immaginare come i guerrieri barbarici, dovendo provvedere al cibo e alla casa per loro stessi e per i loro congiunti, come alle stalle ed al foraggio per i loro animali, non potendo più contare sull'organizzazione dell'*hospitalitas*, ma di questa ben ricordandosi, si siano nel tempo e nello spazio adeguati alle situazioni concrete, facendosi mantenere ed albergare dai possessori, suddividendosi, ovvero suddividendoli, non in ragione di un preordinato disegno perequativo - del quale non sarebbero certo stati capaci -, ma in modo che senza concentrazioni e lacune vi fosse un relativo e diffuso equilibrio tra le risorse e quanti ne dovevan fruire.

Il sistema, anche per la persistente mobilità delle fare e delle schiere, non ha molto verisimilmente escluso aggiustamenti continui e successivi, sinché, almeno, conservò il suo carattere di espediente temporaneo, ossia sinché gli invasori non si furono definitivamente volti alla stabilità di sede ed analogia e consuetudine non ebbero fatto rapidamente smarrire la vera natura e la specifica origine di quel conferimento del terzo ed i suoi percipienti non furono as-

similati ai padroni delle terre donde esso era tratto e poi con questi finalmente confusi.

La *tertia* longobarda, così, è stata non condonata, ma di fatto mutata dopo pochi anni, quando non a caso, circa la fine del secolo VI, i piccoli possessori longobardi ⁽⁹⁴⁾ fanno la loro comparsa; quella di Secondo da Paolo ripresa è, quindi, l'unica menzione fortunatamente pervenutane, ché - si è accennato ed ora si vedrà - ad essa in vero non si fa cenno o riferimento di sorta riguardo ai *populi adgravati*, né logicamente altro ha mai potuto esserne fatto per un tempo diverso: avanti l'interregno, infatti, la *tertia* longobarda non esisteva, dopo non vi fu presto più.

Per le ragioni già esposte e prima tra tutte per la mancanza dell'impossibile raccordo che sarebbe stato costituito dalla comune relazione con la *tertia*, svincolato, dunque, da quello dei *reliqui (nobiles) ... divisi* il ricordo dei *populi adgravati*, è più facile riconoscerne il diverso e distinto valore.

Tanto più atteso il carattere dell'opera di Secondo ⁽⁹⁵⁾, appar molto probabile che, giusta l'opinione comune ⁽⁹⁶⁾, Paolo Diacono ne dipenda interamente per quanto concerne la restaurazione della monarchia, avvenuta, come è noto, nel 584, allorquando la minaccia bizantina rinnovata e accresciuta con la costituzione dell'esarcato d'Italia fece di nuovo ai Longobardi avvertire la necessità di quella generale coesione e più di quella unitaria autorità che nell'imminenza del pericolo aveva fatto sorgere la monarchia e che l'aveva rinsaldata ogni qual volta fosse tornato a sovrastare ⁽⁹⁷⁾.

Paolo non sembra davvero aver colto il significato storico della ripresa della continuità monarchica, che, dopo lunghe divagazioni sulle vicende, spesso favolose, degli imperatori bizantini ⁽⁹⁸⁾ e dopo memorie ecclesiastiche ed agiografiche ⁽⁹⁹⁾, riferisce senza tentativo alcuno di spiegazione o di connessione con gli eventi del mondo longobardo, dei quali per tutto l'interregno conosce solamente le imprese transalpine dei duchi ⁽¹⁰⁰⁾, il distacco dei Sassoni ⁽¹⁰¹⁾, l'assalto di Ragilo al *castrum Anagnis* ⁽¹⁰²⁾, la riscossa del duca Evino di Trento ⁽¹⁰³⁾, il matrimonio di questi con una baiuvara di sangue lethingo ⁽¹⁰⁴⁾ (non

⁽⁹⁴⁾ Cfr. CONTI, «*Devotio*», cit., pag. 149 e loc. *ivi* cit.

⁽⁹⁵⁾ Cfr. CERVANI, *Op. cit.*

⁽⁹⁶⁾ Cfr. G. P. BOGNETTI, *Processo logico e integrazione delle fonti nella storiografia di Paolo Diacono*, in *L'età longobarda*, III, Milano 1967, pagg. 157 segg.

⁽⁹⁷⁾ Cfr. nota 72.

⁽⁹⁸⁾ *H. L.*, III, 11-13, 15.

⁽⁹⁹⁾ *H. L.*, III, 13 e 14.

⁽¹⁰⁰⁾ *H. L.*, III, 1, 3, 4, 8.

⁽¹⁰¹⁾ *H. L.*, III, 5-7.

⁽¹⁰²⁾ *H. L.*, III, 9; cfr. P. M. CONTI, *La spedizione del «comes Langobardorum de Lagare» contro il «castrum Anagnis»*, in *Arch. per l'Alto Adige*, LVIII (1964), pagg. 305 segg.

⁽¹⁰³⁾ *H. L.*, III, 9 cit.

⁽¹⁰⁴⁾ *H. L.*, III, 10; cfr. P. M. CONTI, *Duchi di Benevento e regno longobardo nei secoli VI e VII*, in *Annali dell'Istituto It. per gli Studi Storici*, V (1976-78), pag. 255; IDEM, *Storia istituzionale* cit., pagg. 21, 63, 292.

notato, però, o ricordato) ed infine, distorto e frainteso, l'arroccamento di Fa-roaldo a Classe ⁽¹⁰⁵⁾.

Dopo tutto ciò, per lo più quasi certamente tratto da Secondo, ma esposto senza troppo riguardo per la effettiva successione temporale ⁽¹⁰⁶⁾, e dopo aver semplicemente annotato come i Longobardi fossero stati dieci anni senza re, Paolo dichiara che costoro «communi consilio Authari ... sibi regem statuerunt» e che «ob dignitatem ... Flavium appellarunt» ⁽¹⁰⁷⁾. In tale occasione i duchi che aderivano e sottostavano alla *societas* con il re ⁽¹⁰⁸⁾ conferirono la metà delle loro *substantiae* perché - a quanto pare - potesse egli provvedere alla ricostituzione, o meglio alla creazione, del rudimentale apparato burocratico-amministrativo senza il quale non avrebbe avuto il regno speranza e probabilità alcuna di durare. Siccome è immediatamente soggiunto *populi tamen adgravanti per Langobardos hospites partiuntur*, potrebbe apparire che Paolo (cui, com'è molto probabile, anche questa volta si deve la ridonanza di *Langobardos* inutilmente esplicativa di *hospites*) pensasse che, sebbene si fossero i duchi accollati gli oneri derivanti dalla ricostituzione del regno, nuovi gravami fossero allora ricaduti sugli abitanti dei territori occupati; se fosse stato così, egli sarebbe stato il primo che le parole dell'antico cronista interpretasse in senso economico-tributario, per quanto non avrebbe poi saputo immaginare come sarebbero avvenute quelle fantomatiche esazioni e saputo spiegare quali sarebbero stati il significato ed il fine della divisione implicata da *partiuntur*. Appare più plausibile, tuttavia, che Paolo, usualmente poco perspicace nei riguardi di istituti e di eventi remoti, titubasse di nuovo dinanzi alla lingua del suo autore e si rifugiasse ancora nel calco pedissequo, senza mai rinunciare, però, alla scelta di quanto, magari con l'arbitrarietà derivante dall'incomprensione, gli pareva più notevole o memorabile ed all'aggiunta di quanto supponeva avrebbe al lettore potuto evitare i dubbi che credeva di aver brava-mente risolto. Per le omissioni mal risarcite come per le intrusioni mal situate la continuità logico-narrativa risulta spesso compromessa ed i raccordi si fanno labili ed avventurosi, tra le frasi come tra le notizie; a chiarimento di ciò che sarebbe ai *populi adgravati* accaduto ben poco si cava, quindi, dalla connessione con le memorie contigue, ancorché le discrasie siano ben più apparenti che reali, siccome scaturite da improvvidi e bruschi accostamenti temperati appena dalle congiunzioni avversative, ed ancorché l'intero capitolo dell'*Historia Langobardorum* da Secondo sostanzialmente derivi. Pur le notizie, infatti, date subito dopo quella della famigerata divisione onde poi son agli storici tanti affanni venuti, respinte in genere come fantastiche ed attribuite alla goffagine di

⁽¹⁰⁵⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 29 segg., 72.

⁽¹⁰⁶⁾ SCHMIDT, *Op. cit.*, pagg. 596 segg.

⁽¹⁰⁷⁾ *H. L.*, III, 16 cit.

⁽¹⁰⁸⁾ Cfr. nota 38.

Paolo⁽¹⁰⁹⁾, ad onta della loro innegabile iperbole, od anzi proprio per questa, risultano consentanee e coerenti con l'intento ed il carattere che - si è accennato - avrebbe appunto avuto l'opera del cronista anauniense. Dimenticando che Paolo, quando ed in quanto l'abbia seguita, ne ha - come di ogni altra, del resto - fatto non una sintesi, bensì un transunto malamente riduttivo, ove può essere divenuto insanabilmente od esasperatamente contraddittorio ciò che tale non era invece in una narrazione più distesa ed estesa e dimenticando, anzi tutto, che il valore di *adgravati* avrebbe dovuto essere ricavato non dai preconcetti o dalle presupposizioni (quando non persino dalle passioni, romantiche come patriottiche), ma che avrebbe dovuto essere indotto in esclusiva relazione al contesto, la storiografia ha disperatamente e ad ogni costo cercato di individuare il gravame ulteriore che insieme alla divisione avrebbe colpito i *populi* quando fu restaurata la monarchia longobarda ed ha non di rado concluso - si veda - dovesse esser quello dalla *tertia* costituito.

Non a Paolo soltanto è dunque e così sfuggita l'intenzione politica e fors'anche polemica donde era nella narrazione di Secondo discesa la scelta di *adgravanti*, che i più hanno poi inteso come equivalente di *adgravantur*. Benché il latino sia privo del participio passivo presente, l'uso di quello perfetto non implica, infatti, che l'azione da esso indicata sia contemporanea a quella del verbo finito principale, vale a dire l'ordinamento sintattico di Secondo non solo non impone di concludere che i *populi* subiscano un gravame ulteriore o maggiore in occasione od in conseguenza del fatto che sono divisi, ossia *partuntur*, ma suggerisce, anzi, il contrario: al momento della ripartizione essi hanno già patito il detrimento onde la loro condizione si è fatta più dura o grave che nel passato. Benché, inoltre, abbia una volta Cassiodoro usato *adgravare* riferendosi esplicitamente agli oneri tributari⁽¹¹⁰⁾, esso in assoluto non ha con quella relazione necessaria; non v'è per tanto ragione alcuna per introdurre un'attinenza in nessun modo postulata o suffragata e quindi non v'è ricordo o allusione di sorta alla *tertia*, s'è detto, come ad alcun'altra esazione fiscale.

Esclusa, così, la natura tributaria del peso onde sarebbero i *populi* risultati *adgravati*, essendo altresì da escludere una generale menomazione giuridica, ché per troppi elementi non si può oggi più credere alla riduzione in istato servirle o semiservirle di tutte le genti dai Longobardi come dagli altri barbari sottomesse, non resta che riconoscere ed attribuire un valore generico e politico a quanto avrebbe provocato la depressione delle popolazioni incluse nel regno. È allora più facile avvertire il senso ed il sentimento di larvata deprecazione insiti in *adgravanti* ed a Secondo, passato a corte e divenuto storico, se non panegirista della monarchia⁽¹¹¹⁾, ispirati dalla solidarietà di stirpe e dall'umana

⁽¹⁰⁹⁾ Cfr. SCHNEIDER, *Op. cit.*, pag. 155 nt. 1.

⁽¹¹⁰⁾ *Variae*, XI, 7, a. 533: «sicut fiscalia onera nulla occasione volumus aggraviari».

⁽¹¹¹⁾ Cfr. CERVANI, *Op. cit.*

commiserazione, piuttosto che dalle nostalgie filo-imperiali dalle quali doveva ormai esser lontano ⁽¹¹²⁾.

Attesa l'accezione - sopra si vide - in cui è la voce usata dall'antico cronista, i *populi adgravati* sono le popolazioni dell'Italia superiore, che dopo le dure prove della guerra greco-gotica e dei suoi postumi nonché dei primi tumultuosi anni dell'occupazione dei Longobardi, perduta o svanita di nuovo la *romana libertas* che si gloriava Narsete di aver restaurato, a costoro soggiacciano e con costoro debbono dividere la casa ed il cibo, sono, cioè, le popolazioni sottomesse. Con questo non si nega, naturalmente, né tanto meno si esclude che potesse Secondo implicitamente e simultaneamente pensare come un virtuale aggravio delle condizioni dei Romano-italici fosse scaturito dalla ricostruzione della monarchia, sia per il definitivo suggello posto alla vanificazione della speranza od anche dell'illusione della breve durata della permanenza dei Longobardi in Italia, sia per il più stretto, efficace ed effettivo dominio, che avrebbe fatto seguito al più stabile assetto conseguito allora dal regno.

Non a caso appar proprio in perfetta aderenza ed in piena coerenza con la costituzione federatizia ⁽¹¹³⁾ di questo la divisione degli abitanti senza distinzione di ceto o di censo (e per ciò detti semplicemente e comprensivamente *populi*), che giusta la residenza restano assegnati (*per Langobardos hospites partiuntur*) ai ducati della *societas* costituiti nelle loro contrade e poco dopo anche alle nascenti iudicarie ⁽¹¹⁴⁾.

Benché non si riferisca, dunque, ad un tributo o ad una esazione, la celebre notazione di Secondo non perde il suo valore storico, ma, anzi proprio per ciò, ne acquista uno ben maggiore, da Paolo per altro non inteso, non avendo egli conosciuto, o piuttosto riconosciuto i fenomeni che l'autore coevo andava descrivendo. La testimonianza di questi è, infatti, l'unica sostanzialmente diretta del laborioso trapasso dalle strutture demiche agli ordinamenti territoriali in quell'epoca appunto avviato dai Longobardi e per larga parte noto ormai solo induttivamente ⁽¹¹⁵⁾.

Della *tertia longobarda* è, così, pervenuta una menzione sola, ché troppo pochi lustri ha essa durato, di qualsiasi altra imposizione tributaria diretta non è giunta alcuna, ché mai ve ne fu.

Il vecchio privilegio militare, di fatti, nonché la consuetudine barbarica, connessa come automa ⁽¹¹⁶⁾, vietarono a lungo, quando non indefinitamente sotto le monarchie più deboli, che onere alcuno fosse fatto ricadere sui guerrieri, ovvero sui dominatori loro discendenti, mentre la primordialità di strutture e di organizzazione rendeva non solo superfluo, ma altresì impediva fosse

⁽¹¹²⁾ Cfr. CERVANI, *Op. cit.*

⁽¹¹³⁾ Cfr. nota 38.

⁽¹¹⁴⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale cit.*, pagg. 33 segg.

⁽¹¹⁵⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale cit.*, pagg. 123 segg.

⁽¹¹⁶⁾ Cfr. STEIN, *Op. cit.*, I, Bruges 1959, pagg. 268 e 383.

quello fatto gravare sulle popolazioni sottomesse, in ispecial modo nei regni più vacillanti e quindi più incapaci di un indirizzo politico organico od appena coerente. Non dal silenzio delle fonti si ricava, quindi, l'inesistenza di un sistema di esazioni propriamente tributarie, ma quello ben si spiega in ragione ed in conseguenza dell'irrealità di quest'ultimo nelle società barbariche e per ciò stesso elementari, se non pur embrionali.

Quando si consideri, infatti, come non solo ancor oggi vi siano stati che per ricchezza od introiti particolari riescano a sostenere l'intera spesa pubblica senza imposizione fiscale sui loro abitanti, ma come e più dovessero essere in sostanza esigui i carichi finanziari, ordinari e straordinari, che un regno barbarico sopportava (l'assorbimento finanziario cresce ove l'apparato statale si faccia più evoluto, pur se non sempre più efficiente!), si comprende facilmente come il regno longobardo, arretrato e paesano, con la preda, inizialmente e precipuamente, con i diritti maiestatici ⁽¹¹⁷⁾, con le composizioni e le confische giudiziarie ⁽¹¹⁸⁾, con le indennità di guerra e di tregua ⁽¹¹⁹⁾ e fors'anzi tutto, tanto più per effetto della redditività fondiaria allora altissima ⁽¹²⁰⁾, con le rendite dei patrimoni fiscali ben presto immensi potesse pur senza esazioni tributarie affrontare gli esborsi imposti o comportati dalle guerre e dalle loro indennità ⁽¹²¹⁾ nonché dai lavori pubblici ⁽¹²²⁾, siccome ai suoi funzionari, maggiori come minori, non par desse altra remunerazione fuor della *largitas*, revocabile sempre e discrezionale per giunta ⁽¹²³⁾. Ancor molto più tardi, del resto, ossia ben oltre i tempi di Autari e di Agilulfo, pur quando la struttura dello stato si era certo fatta molto più complessa, non fu recuperato o ricreato un vero sistema tributario, benché allora sempre meno dovesse essere considerato di attuazione superflua e sempre più dovesse essere stimato di attuabilità ardua. Non a caso soltanto alla metà del secolo VIII, con un orientamento costituzionale che non ebbe la forza ed il tempo di mutarsi veramente in norma ⁽¹²⁴⁾, vale a dire con le famose riforme militari di Astolfo, un vero onere pubblico direttamente adossato al possesso fece la sua prima comparsa nel regno, rimanendo però isolato anche in seguito.

Siccome la sopravvivenza onomastica o lessicale non può esser automaticamente assunta a segno inoppugnabile ed inequivocabile di una continuità

⁽¹¹⁷⁾ Cfr. C. R. BRUHL, *Zentral- und Finanzverwaltung im Franken- und im Langobardenreich*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto 1973, pagg. 89 segg.; G. FASOLI, *Navigazione fluviale - Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, Spoleto 1977, pagg. 565 segg.

⁽¹¹⁸⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 130, 157, 185, 187, 189 segg.

⁽¹¹⁹⁾ Cfr. ad es. PAUL. DIAC., *H. L.*, III, 17; IV, 32, 35, 38; FRED. SCHOL., *Chron.*, IV, 69.

⁽¹²⁰⁾ Cfr. P. M. CONTI, *La proprietà fondiaria della Chiesa in Italia dal secolo V all'VIII*, in *Miscellanea Historiae Ecclesiasticae* IV, Luovain 1972, pag. 48 e loc. ivi cit.

⁽¹²¹⁾ Cfr. GREG. TUR., *Hist. Franc.*, VI, 42; IX, 29; FRED. SCHOL., *Chron.*, IV, 45.

⁽¹²²⁾ Cfr. CONTI, «*Exceptiores*» e «*cives*» cit., pagg. 143 segg.

⁽¹²³⁾ Cfr. nota 47.

⁽¹²⁴⁾ Cfr. CONTI, *Storia istituzionale* cit., pagg. 116, 153 segg.

istituzionale, od almeno effettiva (che per ironia è quasi sempre clamorosamente smentita), il ricordo di un *conlator* e di due *perequatores* di tre carte dell'inoltrato secolo VIII⁽¹²⁵⁾ non osta in alcun modo alla conclusione che un sistema tributario longobardo mai vi fu.

L'uso di queste vecchie voci, specie quando simultaneo a quello di analoghe (il *conlator* appare proprio nella carta redatta da uno dei due celeberrimi *exceptores*), null'altro dimostra se non la persistenza sorprendentemente secolare degli ultimi echi di un mondo scomparso allora da tempo, ma non di meno capace di evocare ognora la sua memoria nelle misere imitazioni e nelle approssimative iterazioni che in certo senso ed entro certo limite lo continuavano, tendendo invano ai suoi superiori istituti, ai suoi più elevati modi di vita. Come l'esistenza degli *exceptores* coevi, privati scrittori di carte private⁽¹²⁶⁾, non prova la persistenza della *curia* e dei suoi uffici, l'intervento dei *perequatores*, privati estimatori in transazioni private, non dimostra certamente una continuazione longobarda della revisione delle liste censuali, già tutt'altro che regolare nel tardo Impero⁽¹²⁷⁾, ed intuibilmente ancor meno indica la prosecuzione della pratica di imporne agli *honorati*⁽¹²⁸⁾ la funzione pubblica relativa.

Poiché, però, l'attività svolta da costoro si era essenzialmente concretata in una stima dei terreni e dei fondi e poiché, soprattutto, la determinazione dei valori da loro fatta, ufficiale e seguita dallo stato, dovette esser altresì quella consuetamente accolta nelle transazioni, più tardi, quando i pubblici funzionari così nominati furono scomparsi, coloro ai quali abitualmente e generalmente si fece in una località ricorso per la valutazione degli immobili poterono apparire e poi dirsi *perequatores* ed infatti uno ne compare proprio in occasione di una permuta fatta dal monastero di S. Salvatore di Brescia ed insieme ad altri, tra i quali uno sculdascio ed un *notario*, compie appunto la stima dei beni commutati⁽¹²⁹⁾.

Se per ciò il ricordo dei *perequatores* non costituisce indizio che pur nel tardo regno longobardo un'imposta qualsiasi fosse venuta a gravar sugli immobili, ancor meno ne è indicativa l'isolata memoria di un *conlator*.

A questi si fa un cenno quasi incidentale nelle disposizioni testamentarie di Rotperto di Agrate laddove egli di due case tributarie, che poi meglio designa, indica la provenienza in quanto «*de conlatore de Ocormaco ex compara-*

⁽¹²⁵⁾ Cfr. L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, I, Roma 1929; n. 82; II, Roma 1933, nn. 155 e 190.

⁽¹²⁶⁾ Cfr. nota 36.

⁽¹²⁷⁾ Cfr. A. H. M. JONES, *The later Roman Empire*, II, Oxford 1964, pagg. 455, 798, 814 e fonti ivi cit.

⁽¹²⁸⁾ Cfr. JONES, *Op. cit.*, II, pag. 537.

⁽¹²⁹⁾ Cfr. SCHIAPARELLI, *CDL*, II, n. 155 cit.: «*estimatum est hec omnia suprascriptas res per Gaupert sculdasius, Gauso filius quondam Giselis, Georio, Donato primicerio, Daiperto, Warnefrut, Pottone perequatore, Adoin notario, Andreas clericus et Ariold filius quondam Gervasii aurifici*».

tionem advenerunt» ⁽¹³⁰⁾. Al di sotto dell'affettazione arcaizzante e della ripetizione puntuale di modelli remoti evidentemente care all'estensore materiale delle disposizioni stesse, che aveva a sé dato la qualità di *exceptor* ⁽¹³¹⁾, il senso delle parole di Rotperto è ben chiaro: quelle case tributarie gli erano provenute per acquisto da un possessore, probabilmente di Ornago ⁽¹³²⁾. Analogamente a quanto avviene nella nostra società ove contribuente indica ogni percettore di reddito, siccome (in teoria almeno!) sottoposto all'imposta corrispondente, l'innominato possidente di Ornago poteva esser detto *conlator*, in quanto questo termine, per aver designato coloro che sottostavano alle *collationes*, era divenuto e poi rimasto antonomastico e sinonimico di *possesor*, senza che per ciò si debba creder quelle nel regno longobardo continuate o riapparse. Se nel secolo VIII, vale a dire duecento anni dopo la scomparsa di esse, *conlator*, per quanto inusitato, restava non di meno comprensibile, è segno che la tremenda pressione tributaria tardo-imperiale, resa ancor più tragica dalle frequenti prevaricazioni e dalle diffuse speculazioni ⁽¹³³⁾, aveva lasciato una lunga traccia dolorosa.

La storia della lingua d'altro canto è piena di parole che hanno definitivamente ritenuto il senso mutuato in circostanze particolari, contingenti ed anche effimere; per questo chi dal ricordo del *conlator* volesse arguire alcunché su una fantomatica imposta fondiaria longobarda giungerebbe a conclusioni aberranti, circa come quegli che dal nome in buona parte delle lingue indoeuropee conservato dalla figlia volesse dedurre l' indefinita protrazione del pastorale ufficio che lo aveva in tempi remoti imposto e diffuso.

La precoce scomparsa della voce *possesor*, come la mancanza di suoi esiti diretti, anziché dipender dalla totale eliminazione, sociale se non sempre fisica, di coloro che con essa furono designati ⁽¹³⁴⁾, possono essere, invece, plausibilmente ricondotte e connesse alla concorrenza di un termine affermatosi, appunto, durevolmente in quanto un governo sciagurato, che poco per la difesa dei confini e nulla aveva fatto per la preservazione della civiltà, assediata dal fanatismo prima e più che dalla barbarie, aveva i *beati possidentes* mutato e ridotto in *collatores* disperati.

⁽¹³⁰⁾ SCHIAPARELLI, *CDL*, I, n. 82 cit.

⁽¹³¹⁾ Cfr. CONTI, «*Exceptores*» e «*cives*» cit., pagg. 102 segg.

⁽¹³²⁾ Cfr. SCHIAPARELLI, *CDL*, I, pag. 241.

⁽¹³³⁾ Cfr. L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, pagg. 215, 219, 234, 285, 347.

⁽¹³⁴⁾ Così BOGNETTI, locc. cit. alle note 51 e 57.

RIASSUNTO — L'imposizione della «*tertia*» ai «*nobiles*» padani e la divisione dei «*populi*» del regno longobardo. *La tertia longobarda fu una requisizione militare, anziché un tributo, ed è ricordata una volta sola in Hist. Langobardorum II, 32, perché la divisione dei populi di Hist. Langobardorum III, 16 ebbe carattere politico. Ancora successivamente la primordiale organizzazione del regno longobardo ed il privilegio barbarico hanno impedito l'introduzione di un sistema di imposte, i ricordi del quale sono solo apparenti.*

ZUSAMMENFASSUNG — Die Auflegung der «*tertia*» den padanischen «*nobiles*» und die Teilung der «*populi*» des langobardischen Königiums. *Die langobardische tertia war eine militärische Beschlagnahme, nicht etwa eine Zwangsangabe, und ein einziges Mal ist in Hist. Langobardorum II, 32 erwähnt, weil die Teilung der populi von Hist. Langobardorum, III, 16 hatte politischen Charakter. Noch in der Folge die Anfangseinrichtung des langobardischen Königiums und das militärische Sonderrecht haben die Einführung eines Steuersystems gehindert, dessen Erwähnungen sind nur scheinbar.*

RESUMÉ — L'imposition de la «*tertia*» à les «*nobiles*» padans et la division des «*populi*» du royaume lombard. *La tertia lombarde fut une saisie militaire, non pas un impôt, et est mentionnée une fois seulement dans Hist. Langobardorum II, 32, parce que la division des populi de Hist. Langobardorum III, 16 eut caractère politique. Même à la suite l'organisation primordiale du royaume lombard et le privilège militaire ont empêché l'introduction d'un système d'impôts et ses mentions sont uniquement apparentes.*

SUMMARY — The imposition of the «*tertia*» to the padanian «*nobiles*» and the division of the «*populi*» of the lombard Kingdom. *The lombard tertia was a military seizure, not a duty, and is once mentioned in Hist. Langobardorum II, 32, because the division of the populi of Hist. Langobardorum III, 16 had political character. Even afterwards the primordial organization of the Lombard kingdom and the military special grant have hindered the introduction of a tax-system and its mentions are only seeming.*